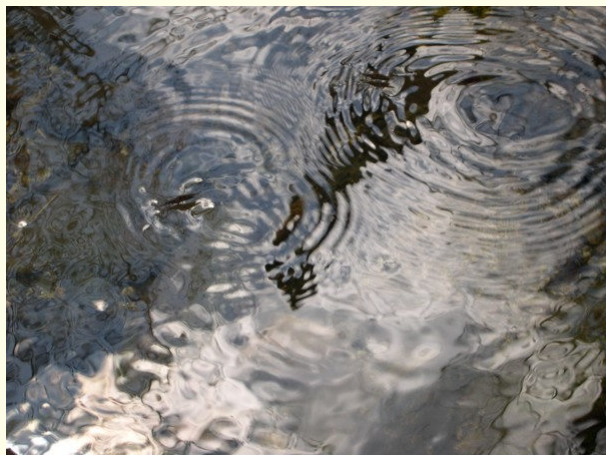


Il Tartaro e un fiume di ricordi

Luoghi del cavarzerano. La vita grama in tempi di miseria



Il Tartaro di Cavarzere che conosciamo presentemente non è più un fiume com'era anticamente ma uno scolo di bonifica alimentato periodicamente dall'Adige, attraverso un meccanismo idraulico chiamato "chiavica" (in dialetto "ciàvega"). Il fiume nuovo in località Lezze o S. Giovanni e la fossa Bellina, i due emissari dell'Adige che ne immettevano le acque, specialmente durante le piene, furono "incavedonati" nel 1782 per difendere i terreni bonificati dai ricorrenti danni provocati dagli allagamenti.

E mentre il "diversivo" di Lezze è totalmente scomparso (al suo posto esiste ora una stradella di discesa arginale,

sul lato destro della quale c'era un tempo la chiesetta di S. Antonio abate), del diversivo di Bellina fino a Ca' Labia esiste ancora la traccia dell'alveo, abbandonato, sul fianco destro della stradella interpodereale.

La fascia oggi occupata dallo scolo Tartaro-Osellin costituisce una struttura fluviale storica importante e rappresenta un ramo del Po, che percorreva con la stessa direzione tale tracciato e la cui asta deltizia principale entrava in mare tra Cavanella e Loreo. La denominazione del corso dell'acqua, già ricordata da Plinio e forse derivata dai nomi personali persiani, forse etruschi, "Tartius" o "Tartonus", apparteneva probabilmente all'antico sistema Tartaro-Filistina (attribuito, quest'ultimo, al generale siracusano Philistos, di cui rimane l'eco in Pellestrina). Ricorda in sostanza il Tartaro che scendeva in Polesine dal Veronese, tramutatosi poi in Tartaro-Canal Bianco, mentre il tratto di Cavarzere è divenuto il Tartaro-Osellin.

Certo è che il Po e l'Adige, i due maggiori fiumi d'Italia, nei periodi di piena, con rotture di argini o esondazioni, un tempo mescolavano spesso le loro acque irruente nelle paludi, generando e alimentando nuovi corsi d'acqua e impedendo il prosciugamento dei terreni recuperati all'agricoltura. Il Tartaro, quello antico, dal Polesine veniva con un ramo verso Cavarzere e con un altro verso la "Tor Nova". E sembra che il corso verso Cavarzere sia stato in parte coperto dalle inondazioni dell'Adige (Tartaro morto) e poi tolto dalla istituzione dell'Adigetto.

È inoltre da ricordare che il termine Doselin, per paraetimologia è divenuto canale d'Oselin (o addirittura canale dell'uccellino) ed ha dato origine al toponimo di "Canaldose" (canale del doge o dose, dal latino dux, duce). Questo perché nei possedimenti circostanti, in prossimità di Ca' Briani, il serenissimo principe veneziano veniva a caccia e a pesca quando si recava a Cavarzere. Il canale, che ha dato anche il nome alla vicina località di Canaldose, aveva anche altre denominazioni: Canal d'osa o Canal dell'osa e talvolta anche Canal Doxa (Dose al femminile, riferito a fossa).

Assieme ad altre fosse o canali ("fossa Viera", "fossa di confine", "Molinazzo", "Rottagiota", "Cannaro", il "Canaldose" – ma sempre di un tratto di Tartaro si tratta) serviva a colmare le circostanti valli durante le alluvioni dell'Adige e come sfogo del fiume ("soradore" o scaricatore) in tempo di

colma. Basta dare un'occhiata all'Arzerone di Madonne verso la strada Cavarzere-Loreo per rendersi conto della portata che il fiume Tartaro aveva un tempo: una ventina di metri circa in larghezza e una profondità di 4-5 metri.

Lungo il Tartaro... tanta miseria

Il Tartaro che ci è rimasto, quello della mia infanzia "calabiana", è il Tartaro che ci ricorda anche tanta miseria di un tempo: quando la gente non aveva un lavoro fisso, ma solo quello stagionale dei campi "a partecipazione"; quando, non essendoci l'acquedotto, andava a prendere l'acqua nell'Adige per preparare il cibo con i secchi in spalla portati col "bàsolo" o "bigolo" (cioè il bicollo); quando le uniche pompe idrauliche erano nel centro urbano; quando se il fiume era in piena si doveva lasciare depositare la sabbia nei secchi prima dell'uso; quando per l'igiene personale c'era solo l'acqua del Tartaro, adoperata con il catino; quando d'estate il bagno ai bambini lo si faceva in un mastello pieno d'acqua del Tartaro (con la quale si annaffiavano anche gli orti familiari), lasciata riscaldare al sole, e l'ordine del bagno andava (sempre con la stessa acqua) dal più grande al più piccolo. Quando nella stagione calda il Tartaro era in piena erano "giorni di festa" per tutti: per i quantitativi di acqua che si potevano prelevare; per i ragazzi che potevano farsi il bagno nuotando; per le anitre e le oche allevate dalle famiglie per il companatico (oltre al maiale) che potevano sguazzare liberamente da mattina a sera, quando venivano richiamate ai rispettivi casolari. Il pane era nero e razionato, come tutti i generi alimentari dal "casoin", quasi sempre prelevati a "debito fiduciario". E la fornata di pane di "casada" a legna, che doveva durare mesi, veniva chiusa a chiave nella credenza o appesa in un sacco in alto al soffitto perché i ragazzi non ne approfittassero. Altri tempi, in cui non c'era l'appetito di oggi, ma la "fame più nera". Cosa che il consumismo ha relegato tra i ricordi delle persone anziane e di cui i giovani sono ignari o hanno solo sentito parlare (magari con una certa malcelata disapprovazione, o quasi un rimprovero, più che per curiosità). Allora i pantaloni "frusti" o "tacconati" non erano una moda, ma una realtà sociale: si restringevano e si adattavano passandoli dal figlio più grande al più piccolo, finché letteralmente non si consumavano. Le uova delle galline e delle oche erano un mezzo di scambio col "casoin" (avevano un valore prefissato in lire) e servivano per comperare fichi e datteri da consumare con la polenta (che alimentava, per il consumo, la pellagra). Il povero si faceva il brodo con la gallina o quando era ammalato lui o la bestiola. Non è una battuta di spirito, ma una cosa vera. I pulcini erano allevati in tante famiglie agricole nel portico di casa e spesso le uova covate dalla chioccia, "impolate" ma "andate a male", si cercava di "refilarle" al bottegaio (che non di rado se ne accorgeva, scrutandole contro luce). Ca' Labia, il mio luogo di nascita, era un tempo il più grosso borgo agricolo alla periferia immediata di Cavarzere, con tanto di capoborgata. Durante l'ultima guerra c'era il coprifuoco (e la paura di "Pippo" che mitragliava di sera ogni raggio di luce proveniente dalle finestre non oscurate), ma la povera gente di notte usciva lo stesso di casa con la "cingolante" carriola per procurarsi la legna nella campagna circostante. Un "furto" allora dettato dalle quotidiane necessità della scarsità alimentare. Anche l'uva mangiata con la polenta fungeva da companatico. Tutte cose che sono ormai ricordi di un altro mondo, come il gran consumo di pasta con fagioli, oggi diventato un piatto prelibato da ristorante. Tempi in cui in una sola stanza vivevano in promiscuità fino a una decina di persone. (Rolando Ferrarese)

dal numero 33 del 7 settembre 2014